

CORSO 1 — NOÈ E LA SUA FAMIGLIA

Capitolo 1 — Noè nel filo delle generazioni

1.1 Le genealogie bibliche: non solo elenchi di nomi

Ammettiamolo: quando leggiamo la Bibbia e ci imbattiamo in una di quelle lunghe liste — "Tal dei tali generò Tal dei tali, e visse tot anni, e generò figli e figlie, e poi morì" — la tentazione di saltare la pagina è forte. Fortissima. Sembra materiale da registro anagrafico, non da testo sacro. Eppure queste liste, che gli studiosi chiamano *genealogie*, sono lì da millenni, accuratamente conservate, copiate e ricopiate da generazioni di scribi che evidentemente ci tenevano parecchio. Vale la pena chiedersi perché.

Cosa significa una genealogia nel mondo antico

Nel mondo antico, sapere da chi discendi non era una questione di curiosità familiare. Era una questione di identità, di diritti, di posto nel mondo.

In una società in cui non esistevano carte d'identità, contratti scritti accessibili a tutti o istituzioni burocratiche moderne, la genealogia svolgeva funzioni che oggi distribuiamo tra decine di documenti diversi. Dire "sono figlio di X, nipote di Y, discendente di Z" significava dichiarare la propria appartenenza a un clan, rivendicare un'eredità, stabilire la propria posizione in una rete di relazioni e obblighi reciproci. Significava, in senso pieno, dire *chi sei*.

Le genealogie bibliche operano su questo stesso terreno, ma con un'ambizione in più: non si limitano a tracciare linee di discendenza umana, vogliono raccontare il rapporto tra l'umanità e il divino attraverso il tempo. Ogni nome è un nodo in una rete che va da Adamo — il primo uomo — fino alle figure storiche che il narratore vuole collegare a quell'origine. È come se la Bibbia stesse dicendo: la storia non è cominciata con voi. Siete parte di qualcosa di molto più lungo e molto più grande.

La differenza tra genealogia biologica e genealogia teologica

A questo punto è utile introdurre una distinzione che ci accompagnerà per tutto il corso: la differenza tra genealogia *biologica* e genealogia *teologica*.

Una genealogia biologica cerca di registrare con precisione le relazioni di parentela reale: chi ha generato chi, in quale ordine, con quali tempi. È il tipo di genealogia che interessa a un demografo, a un genetista, o a chi vuole ricostruire un albero di famiglia.

Una genealogia teologica ha uno scopo diverso. Usa la forma della discendenza — padre, figlio, nipote — per costruire un significato. Per dire: questo personaggio è *erede* di quell'altro non solo biologicamente, ma spiritualmente, moralmente, vocationalmente. Per mostrare che certi valori, certe scelte, certi destini si trasmettono attraverso le generazioni. Per affermare che la storia ha una direzione.

Le genealogie bibliche sono quasi sempre del secondo tipo, anche quando si presentano con la veste del primo. Non dobbiamo aspettarci da loro la precisione di un registro civile. Dobbiamo invece imparare a leggere quello che stanno cercando di dire attraverso la forma della lista, delle cifre, dei nomi.

Questo non significa che siano false. Significa che sono vere in un modo diverso da come siamo abituati a pensare alla verità. Un racconto può essere profondamente vero senza essere letteralmente preciso — lo sa bene chiunque abbia mai letto una grande opera letteraria, ascoltato una favola o sentito un anziano raccontare la storia della propria famiglia. La verità che quelle genealogie custodiscono è una verità di senso, non di dati.

Perché contare le generazioni: il tempo come rivelazione

C'è un altro elemento che colpisce nelle genealogie bibliche: la cura quasi ossessiva nel contare. Non solo i nomi, ma gli anni. Quanti anni aveva Adamo quando generò Set. Quanti anni visse dopo. Quanti anni in totale. E poi Set, e poi Enosh, e così via fino a Noè, con una precisione che sembra quasi voler sfidare il lettore a fare i conti.

E in effetti i conti si possono fare. Generazione dopo generazione, sommando gli anni, si arriva a costruire una cronologia che collega l'origine del mondo agli eventi storici narrati più avanti. Non è un esercizio innocente: è una dichiarazione teologica travestita da aritmetica. Dire che dal primo uomo a Noè sono passate esattamente dieci generazioni, con quella precisa distribuzione di anni, significa affermare che il tempo non è un caos, ma ha una struttura. Che la storia non è un fiume senza argini, ma un percorso con delle tappe.

Il numero dieci, in particolare, non è casuale. Nel pensiero antico — e non solo in quello ebraico — dieci è il numero della completezza, del ciclo compiuto. Dieci generazioni da Adamo a Noè: un'era si chiude. Poi, dopo il diluvio, altre dieci generazioni da Noè ad Abramo: un'altra era si chiude, e un'altra ancora si apre. Il tempo biblico non scorre, scandisce.

Tutto questo ci dice moltissimo su come i narratori biblici concepivano il tempo, la storia e il ruolo dell'uomo all'interno di un disegno più grande. E questo è esattamente il tipo di comprensione che questo corso si propone di sviluppare: non la capacità di leggere la Bibbia come un libro di storia nel senso moderno del termine, ma la capacità di ascoltarla come il testo complesso, stratificato e straordinariamente ricco che è.

1.2 Da Adamo a Noè: la linea di Set

Apriamo il quinto capitolo della Genesi. È una di quelle pagine che a prima vista sembrano tutte uguali: un nome, un'età, un figlio, altri anni, altri figli, la morte. Eppure, se ci fermiamo un momento e guardiamo la lista nella sua interezza, cominciamo a vedere una struttura, un ritmo, quasi una musica nascosta sotto la superficie.

Eccola, questa lista, nella sua forma essenziale:

**Adamo → Set → Enosh → Kenan → Maalaleel → Ired → Enoch → Metusalemme →
Lamech → Noè**

Dieci nomi. Dieci generazioni. Un'era completa — come dicevamo nel paragrafo precedente — che si chiude con il diluvio e si riapre con un mondo nuovo.

Le dieci generazioni pre-diluviane (Genesi 5)

La prima cosa da notare è che questa non è l'unica lista genealogica della Genesi. Poco prima, nel capitolo 4, troviamo un'altra serie di nomi che parte da Caino — il fratello di Set, il primo omicida della storia biblica — e arriva fino a una settima generazione. Le due liste si somigliano in modo quasi inquietante: ci sono nomi quasi identici (Enoch appare in entrambe, Lamech appare in entrambe), ma raccontano storie molto diverse. La linea di Caino culmina in Lamech il violento, che si vanta di aver ucciso un uomo. La linea di Set culmina in Noè il giusto, che salva il mondo.

Non è una coincidenza, e non è nemmeno un errore del redattore. È una scelta letteraria deliberata: le due linee sono poste a confronto come due possibilità dell'umano. Da una parte la strada della violenza, dell'orgoglio, della disgregazione. Dall'altra la strada della giustizia, della continuità, della cura. Noè non emerge dal nulla: emerge da una genealogia precisa, da una linea che ha scelto — generazione dopo generazione — una certa direzione.

I nomi e i loro possibili significati

Nel mondo antico, i nomi non erano etichette arbitrarie. Erano descrizioni, profezie, programmi. Spesso il testo stesso ci spiega il significato di un nome nel momento in cui viene dato — come vedremo nel prossimo paragrafo con il nome di Noè. Ma anche quando il testo tace, la tradizione rabbinica e gli studiosi moderni hanno cercato di decifrare questi nomi, con risultati spesso affascinanti anche se non sempre certi.

Set, il capostipite della linea, significa probabilmente "posto", "stabilito" — come se fosse il figlio che "rimette in piedi" la famiglia dopo la tragedia di Caino e Abele. *Enosh*, il suo figlio, significa semplicemente "uomo", ma in un senso diverso da *adam*: più fragile, più mortale, più consapevole della propria finitezza. È al tempo di Enosh, ci dice il testo in una nota quasi di passaggio, che gli uomini cominciarono a invocare il nome del Signore. Come se la consapevolezza della propria debolezza fosse la prima condizione della preghiera.

Enoch — il settimo della lista, non il figlio di Caino ma quello della linea di Set — è uno dei personaggi più misteriosi e affascinanti dell'intera Bibbia ebraica. Di lui il testo dice qualcosa di unico: non che morì, come per tutti gli altri, ma che "camminò con Dio, e poi non ci fu più, perché Dio lo aveva preso" (Gen 5,24). Una frase brevissima, quasi in sordina, che ha generato una letteratura sterminata: chi era Enoch? Dove andò? Cosa vide? Testi apocrifi, tradizioni mistiche ebraiche e cristiane, speculazioni di ogni tipo si sono appese a quella piccola frase per secoli. Enoch è diventato il veggente, il profeta, il viaggiatore nei cieli. Ma nella lista della Genesi è solo un nome, il settimo, quello che non muore — e quella particolarità, in mezzo a tanta morte ripetuta, brilla come una luce inattesa.

Metusalemme, il nonno dai mille anni: un simbolo di continuità

Poi c'è lui. Metusalemme. Il nome che è diventato sinonimo universale di longevità, tanto che ancora oggi, in italiano come in molte altre lingue, si dice "vecchio come Metusalemme" per indicare qualcosa di antichissimo.

Il testo gli attribuisce 969 anni di vita — il primato assoluto tra tutti i patriarchi. È il figlio di Enoch, il misterioso che non morì, e il nonno di Noè. Nella tradizione ebraica si calcola che Metusalemme sia morto proprio nell'anno del diluvio — alcuni dicono nei sette giorni precedenti, come se Dio avesse aspettato la sua morte prima di far cominciare le piogge, per rispetto. Una piccola leggenda, certo, ma bella: il nonno muore, e il mondo ricomincia attraverso il nipote.

Il suo nome, *Metushelah* in ebraico, è di interpretazione controversa. Una lettura tradizionale lo collega alle parole "uomo della lancia" o "uomo del dardo", ma altre interpretazioni lo leggono come "quando muore, viene inviato" — quasi una profezia incorporata nel nome stesso. Non c'è

certezza filologica, ma l'idea che un nome custodisca un messaggio sul futuro è perfettamente coerente con la logica del testo che stiamo leggendo.

Quello che Metusalemme rappresenta, al di là dei numeri, è la *continuità*. È il filo che tiene insieme Enoch — il nonno che non muore, che cammina con Dio — e Noè, il nipote che salverà il mondo. È la memoria vivente di un'epoca intera. Nella sua longevità straordinaria c'è qualcosa di più di un record: c'è l'immagine di una tradizione che si trasmette, che non si spezza, che attraversa il tempo portando con sé qualcosa di essenziale fino al momento in cui sarà necessario.

La longevità dei patriarchi: letture letterali e letture simboliche

Non possiamo lasciare questo paragrafo senza affrontare la domanda che probabilmente molti di voi si stanno ponendo da un po': ma questi uomini vivevano davvero così a lungo? Novecentosessantannove anni? Ottocento? Settecento?

È una domanda legittima, e merita una risposta onesta.

Esistono almeno tre modi di leggere queste cifre, e vale la pena conoscerli tutti.

Il primo è il **letteralismo**: queste cifre vanno prese come stanno scritte, perché la Bibbia è Parola di Dio e Dio non mente. È una posizione rispettabile sul piano della fede, anche se richiede di confrontarsi con le categorie della biologia moderna. Chi sceglie questa lettura di solito propone spiegazioni basate su condizioni primordiali diverse — un'atmosfera diversa, una genetica diversa, un mondo pre-diluviano radicalmente diverso dal nostro.

Il secondo è il **simbolismo numerico**: le cifre non vanno prese alla lettera, ma sono codici culturali. Nel mondo mesopotamico antico — da cui la cultura biblica ha preso molto — esistono liste di re antediluviani con durate di regno nell'ordine delle decine di migliaia di anni. A confronto, i patriarchi biblici con i loro ottocento o novecento anni sembrano quasi parsimoniosi. La longevità, in queste culture, è un simbolo di grandezza, di vicinanza al divino, di autorità. Dire che Metusalemme visse 969 anni non significa darci un dato anagrafico: significa dirci che era un uomo di straordinaria statura spirituale.

Il terzo è la **lettura narrativa**: le cifre servono a costruire una cronologia interna coerente, a collegare i personaggi tra loro in modo che le generazioni si sovrappongano e i testimoni di un'epoca possano aver conosciuto di persona i protagonisti dell'epoca successiva. È un modo per creare continuità narrativa in una storia che abbraccia millenni.

Queste tre letture non si escludono necessariamente. Ognuna illumina qualcosa di diverso. Il nostro invito è a non fermarsi alla prima che si incontra — qualunque essa sia — ma a tenere tutte e tre nella mente, come lenti diverse attraverso cui guardare lo stesso testo.

1.3 Il padre Lamech e la profezia sul figlio

Siamo arrivati alla fine della lista. Dieci generazioni, quasi mille anni ciascuna, un ritmo ipnotico di nascite e morti che si ripete uguale a sé stesso. E poi, quasi all'improvviso, qualcosa cambia. Il testo si ferma. Un padre prende in braccio il figlio appena nato e dice qualcosa che nessun altro padre, in tutta questa lunga lista, aveva detto.

Vale la pena leggere quel momento con attenzione, perché è il primo vero squarcio di luce su chi sarà Noè.

"Questi ci consolerà": un annuncio già nella nascita

Il versetto è Genesi 5,29. Lamech — il padre di Noè, figlio di Metusalemme, decima generazione nella linea di Set — guarda il figlio appena nato e pronuncia queste parole:

"Questi ci consolerà nel nostro lavoro e nella fatica delle nostre mani, a causa del suolo che il Signore ha maledetto."

È una frase densa, quasi profetica, che richiede di essere smontata pezzo per pezzo.

La prima cosa che colpisce è il verbo: *consolare*. In ebraico *nacham*, che indica un conforto profondo, il tipo di sollievo che arriva dopo una lunga sofferenza. Non è la gioia spensierata per la nascita di un figlio. È qualcosa di più pesante e di più carico di attesa: questo bambino porterà un sollievo che aspettiamo da tempo.

Da quanto tempo? Dal momento in cui il suolo fu maledetto — il testo lo dice esplicitamente. Sta parlando della maledizione di Genesi 3, quando Adamo ed Eva vengono cacciati dall'Eden e la terra diventa dura, faticosa, ostile. Lamech sta dicendo: da allora aspettiamo qualcuno che cambi le cose. E questo bambino è lui.

È una profezia involontaria, nel senso che Lamech probabilmente non sa esattamente cosa sta dicendo. Non sa del diluvio, non sa dell'arca, non sa del patto. Eppure le sue parole, rilette alla luce di quello che verrà, sembrano descrivere esattamente il ruolo di Noè: colui attraverso cui l'umanità ricomincia, colui che porta un nuovo rapporto tra l'uomo e la terra, tra l'uomo e Dio.

La tradizione rabbinica si è interrogata a lungo su questo versetto. Alcuni commentatori hanno letto in Lamech un vero profeta, un uomo che vede oltre il presente. Altri hanno preferito una lettura più sobria: Lamech è semplicemente un padre che spera, come tutti i padri, che il figlio risolva i problemi che lui non è riuscito a risolvere. Anche questa lettura, in fondo, è commovente. E anche questa, a modo suo, dice qualcosa di vero su Noè.

Il nome Noè (*Noach*): riposo, consolazione, respiro

Il collegamento tra le parole di Lamech e il nome che dà al figlio non è immediato in italiano, ma in ebraico è evidentissimo.

Il nome *Noach* — che noi rendiamo come Noè — deriva dalla radice *nun-vav-chet*, che indica il riposo, la quiete, il posarsi. È la stessa radice che troviamo nel versetto della colomba che "non trovò *riposo* per la pianta del piede" finché non tornò all'arca — e poi, nel giro di qualche capitolo, la stessa colomba che torna con il ramoscello d'ulivo, segnale che le acque si stanno ritirando e che il mondo sta trovando, finalmente, il suo *riposo*.

Il gioco di parole tra *Noach* e *nacham* — tra "riposo" e "consolazione" — non è perfetto sul piano strettamente grammaticale, e alcuni studiosi lo hanno notato. Ma nel testo biblico questo tipo di assonanza è deliberata: non si tratta di un errore, si tratta di un segnale. Il nome del bambino e la speranza del padre risuonano insieme, si chiamano a vicenda, si illuminano a vicenda.

Riposo. Consolazione. Respiro.

Sono tre traduzioni possibili dello stesso campo semantico, e tutte e tre dicono qualcosa di importante su chi sarà questo uomo. Non un conquistatore, non un guerriero, non un re. Un uomo che porta pace — a sé stesso, alla sua famiglia, al mondo. Un uomo il cui nome stesso è una promessa di sollievo dopo la tempesta.

C'è un'ironia sottile, quasi tenera, in questo: l'uomo del riposo sarà colui che attraverserà la più grande tempesta della storia umana. L'uomo della consolazione vivrà la perdita di tutto ciò che conosceva. Il nome che il padre gli dà nella speranza si realizzerà, sì — ma attraverso una strada che Lamech non avrebbe mai immaginato.

L'attesa di qualcosa di nuovo in un mondo che si deteriora

Le parole di Lamech non nascono nel vuoto. Nascono in un contesto preciso, che il testo della Genesi descrive con crescente preoccupazione nei capitoli che precedono il diluvio.

Il mondo sta andando male. Il capitolo 6 lo dirà con forza, usando due parole ebraiche che vale la pena ricordare: *chamas*, che indica la violenza, la sopraffazione, l'ingiustizia sistematica, e *shachat*, che indica la corruzione, il deterioramento, il marciume che si diffonde. Torneremo su queste parole nella quarta parte del corso, quando affronteremo il significato del racconto noachico per il nostro presente. Per ora basta sapere che quando Lamech pronuncia la sua profezia, lo fa in un mondo che sente sempre più pesante, sempre più lontano da qualcosa di buono che forse esisteva un tempo.

Questo è un sentimento che non ha bisogno di molte spiegazioni. Ogni generazione, in qualche misura, lo conosce: la sensazione che le cose stiano peggiorando, che qualcosa si stia perdendo, che servirebbe qualcuno o qualcosa capace di cambiare la rotta. Lamech non è un personaggio esotico di un'epoca lontanissima. È un padre che guarda il figlio e spera che lui, in qualche modo, possa fare quello che lui non è riuscito a fare.

La differenza — e qui sta la grandezza narrativa di questo momento — è che nel caso di Lamech quella speranza si avvera. Non nel modo in cui lui se l'aspettava, probabilmente. Ma si avvera.

Noè sarà davvero colui che consola. Colui che porta riposo. Colui attraverso cui il mondo trova, dall'altra parte del diluvio, un nuovo inizio.

E tutto questo era già scritto nel nome che un padre diede a un bambino, in un giorno qualunque di un'epoca lontana, con quella semplicità straordinaria che hanno le profezie quando non sanno ancora di esserlo.

1.4 La famiglia di Noè

Quando il diluvio comincia, Noè non è solo. Sull'arca sale una famiglia intera: lui, sua moglie, i tre figli e le loro mogli. Otto persone in tutto. Otto persone che portano con sé, senza saperlo, il futuro dell'umanità.

Eppure, a guardar bene il testo, di questi otto sappiamo pochissimo. I tre figli hanno un nome. Le loro mogli no. La moglie di Noè no. È come se il narratore custodisse nel silenzio tutto ciò che non è ancora il momento di rivelare. E quel silenzio è interessante quanto la luce. Vale la pena sostarci un momento.

Sem, Cam e Iafet: tre figli, tre destini, tre rami dell'umanità

I tre figli di Noè sono nominati per la prima volta in Genesi 5,32, quasi come una nota a margine alla fine della genealogia: "Dopo che Noè ebbe cinquecento anni, generò Sem, Cam e Iafet."

Nient'altro. Nessuna descrizione, nessun carattere, nessuna storia personale — almeno per ora.

Ma i loro nomi, come sempre in questo testo, non sono neutrali.

Sem in ebraico significa "nome", "rinomanza", "fama". È il capostipite di quella che la tradizione chiamerà la famiglia semitica — il ramo da cui discenderanno Abramo, Isacco, Giacobbe, e attraverso di loro le tre grandi tradizioni abramitiche. Portare il nome "Nome" è quasi paradossale, ma forse è proprio questo il punto: Sem è colui attraverso cui passerà la memoria, la continuità, la trasmissione di qualcosa che vale la pena ricordare.

Cam significa probabilmente "caldo" o "ardente", e nella tradizione è associato alle terre del Sud — l'Egitto, Canaan, l'Africa. Il suo nome in ebraico, *Cham*, richiama *chamam*, il calore del sole. È il figlio che darà origine ai popoli più direttamente legati al Mediterraneo meridionale e orientale dell'antichità.

Iafet è il più enigmatico dei tre. Il suo nome è stato interpretato come "bellezza", "ampiezza" o "estensione" — e in effetti nella Tavola dei popoli del capitolo 10 i suoi discendenti si distribuiscono verso nord e verso ovest, verso i Greci, i popoli dell'Anatolia, le rive settentrionali del Mediterraneo. C'è un versetto del capitolo 9 che dice "Dio estenda (*yafet*) Iafet" — un altro di quei giochi di parole in cui il nome del personaggio risuona con il suo destino.

Tre figli, tre direzioni, tre famiglie di popoli. La Bibbia sta costruendo, attraverso questi tre nomi, una mappa dell'umanità conosciuta. Non una mappa geografica nel senso moderno, ma una mappa di parentele, di eredità, di responsabilità. Tutti i popoli della terra — almeno nell'orizzonte culturale del testo — discendono da uno di questi tre uomini. E tutti e tre discendono da Noè.

È un'affermazione di unità radicale, presentata nella forma di una genealogia. Siamo tutti, in qualche modo, fratelli. Non metaforicamente: letteralmente, secondo questo testo. Figli degli stessi figli dello stesso padre.

Le mogli: il silenzio dei testi e le voci della tradizione

Eccoci al silenzio.

Il testo biblico non nomina mai la moglie di Noè. Non nomina le mogli dei tre figli. Salgono sull'arca, scendono dall'arca, e in tutto questo non viene detto il loro nome, non viene descritta la loro personalità, non viene raccontata la loro storia. Sono presenti — indispensabili, perché senza di loro non ci sarebbe nessuna continuità dell'umanità — ma avvolte nel mistero. Un mistero che, come sempre nella Bibbia, ha generato nei secoli un'inesauribile ricerca di senso.

La tradizione, infatti, non si è rassegnata al silenzio. Ha cercato, con i suoi strumenti, di portare alla luce quello che il testo non dice esplicitamente — convinta, com'è propria di ogni grande ermeneutica religiosa, che ciò che non è scritto attenda di essere scoperto, non che non esista.

Il *Libro dei Giubilei*, un testo ebraico antico non incluso nel canone biblico ma molto influente in certi ambienti, nomina la moglie di Noè: si chiama *Emzara*, figlia di Rake'el. È una notizia che testimonia il bisogno — sentito già in epoca antica — di dare un nome, un volto, una storia alle donne di questa vicenda. Come se la tradizione sapesse che quelle donne erano lì, che il loro contributo era reale, e che la loro assenza dal testo era una porta socchiusa, non una parete chiusa.

La tradizione islamica, come vedremo nel capitolo dedicato alla ricezione coranica di Noè, descrive la moglie di Nuh come una figura che non condivide la fede del marito — e che per questo non sale sull'arca e non si salva. È una scelta narrativa molto diversa da quella biblica, e teologicamente carica: la salvezza, nella versione islamica, non è garantita dalla parentela, ma dalla fede personale. Anche il figlio di Nuh, in quella versione, resta fuori dall'arca. Il dramma familiare si fa più acuto, più doloroso, più moderno per certi versi — e ci invita a riflettere su cosa significhi, davvero, condividere un cammino.

Il teatro medievale europeo, con i suoi *mystery plays*, ha invece immaginato la moglie di Noè come una figura comica e riottosa: una donna testarda che non vuole salire sull'arca, che litiga con il marito, che deve essere convinta a bordo con la forza. È un ritratto che oggi fa sorridere e insieme riflettere, perché ci dice molto su come certe epoche hanno letto — e a volte forzato — i testi sacri attraverso le proprie categorie culturali. Anche questo è parte della storia di come Noè è stato raccontato: e riconoscere le letture parziali, quando le incontriamo, è parte del metodo che ci siamo dati.

Quello che possiamo dire con certezza è che le donne sull'arca non erano comparse. Erano la metà — anzi, più della metà — di quella piccola comunità che doveva ricominciare tutto. Erano madri, custodi, lavoratrici, compagne. Il testo non le nomina, ma la tradizione non ha smesso di cercarle. E quella ricerca è essa stessa una forma di rispetto.

La famiglia come unità di salvezza: nessuno si salva da solo

C'è un dettaglio del racconto del diluvio che viene spesso trascurato, ma che merita tutta la nostra attenzione.

Quando Dio si rivolge a Noè e gli ordina di costruire l'arca, gli dice: "Entra nell'arca tu e tutta la tua famiglia" (Gen 7,1). Non solo Noè. Non il giusto solitario che si salva mentre tutti gli altri periscono. Noè porta con sé i figli, le nuore, la moglie. Porta con sé gli animali, a coppie. Porta con sé, in un certo senso, il mondo intero in miniatura.

La salvezza, in questo racconto, ha una struttura comunitaria. Non è un fatto individuale, privatissimo, che riguarda solo chi ha meritato. È un fatto che si estende, che include, che trascina con sé anche chi — i figli, le nuore — non è stato esplicitamente valutato dal testo come "giusto" o "integro". Noè si salva e salva.

Questo ha conseguenze importanti per come leggiamo l'intera vicenda. Noè non è un eroe solitario nel senso moderno del termine — l'individuo eccezionale che si distingue dalla massa e sopravvive grazie alle proprie virtù. È un uomo radicato in una famiglia, responsabile di una famiglia, capace di portare con sé una famiglia attraverso la catastrofe. La sua giustizia non è un fatto privato: si traduce in cura, in costruzione, in protezione degli altri.

C'è una frase della tradizione rabbinica che riassume bene questo punto, e che vale la pena portarsi dietro per tutto il corso: *"Chi salva una sola vita, è come se avesse salvato un mondo intero."* Nel caso di Noè, questa frase va letta anche al contrario: chi salva un mondo intero lo fa sempre attraverso le singole vite che ha saputo tenere insieme.

L'arca non era una soluzione individuale. Era una famiglia.

Con questo capitolo si chiude la prima esplorazione della figura di Noè nel filo delle generazioni. Nel prossimo ci spostiamo dal piano della genealogia diretta a quello della grande mappa: la Tavola dei popoli di Genesi 10, in cui i tre figli di Noè diventano i capostipiti dell'intera umanità conosciuta.